

POESIA

Futuri

Regna tranquilla o trasalisce appena la pace degli animali su quello che chiamavamo il nostro pianeta. Prima di noi vi regnò per millenni e per altri millenni regnerà dopo. Ma quando il bel pianeta azzurro - fu così che lo vide Gagarin - si sarà spento in una lieve bolla di pomice serena - la vita la seguiranno ancora insetti di perfetto cervello lucidi e neri pullulanti ovunque beati di rovine

DARIA MENICANTI

da *Ultimo quarto*, Scheiwiller

UNPO' PER CELIA

Abbasso il re

GRAZIA CHERCHI

La vecchia berlusconiana. Beato Fabio Fazio che nei viaggi in treno ascolta solo raffiche di luoghi comuni, come quello che dà il titolo al suo piacevole libretto *Una volta qui era tutta campagna* (Baldini & Castoldi: *Il colesterolo non si sapeva nemmeno cosa fosse* era forse un titolo migliore). Evidentemente prendiamo treni diversi e sicuramente io so meno fantastizzare del bravo entertainer ligure.

Eccovi in sintesi il mio ultimo viaggio in treno, Milano-Reggio Emilia, seconda classe. Lo scompartimento è affollato, così, dato che non riuscirò a leggere, decido di ascoltare la conversazione altrui vietandomi di intervenire. Ho subito l'ennesima conferma di quanto verifico, in treno, da un anno a questa parte: pochi discorsi sul privato, quasi niente sulla tivù, molto sulla situazione ospedaliera-sanitaria, sull'occupazione e di questi tempi sulle pensioni (su quest'ultimo argomento, aver tenuto nell'ansia centinaia di migliaia di persone mi è sembrato di un sadismo intollerabile, anche per via della prassi oggi imperante: dato l'ordine, arriva il contrordine, ogni rinvio rinviando). E poi c'è il soggetto Berlusconi. Eccolo che arriva, puntuale come l'infelicità. Subito mi incupisco: sarà una reazione all'eterno sorriso del Premier (alla Femaldel, come è stato detto). La povera gente presente attacca a lodarlo: un campione rappresentativo di quelle «migliaia di poveracci soddisfatti» di cui scrive Oreste Pivetta in *Tre per due* (Donzelli). Ma cos'ha fatto per voi? vorrei chiedergli, oltre ad altre infinite domande, ma, ripeto, ho deciso di starmene zitta. Mi devo quindi sorbire che è meravigliosamente (non orribilmente) ricco e questo è molto rassicurante: nessuno lo può comprare o corrompere (e l'inverso? Mi viene in mente Flaiano: Signore, lei è ricco, ha ingegno da comprare). Il mio vicino di posto, col «Manifesto» tra le mani, chiaramente non ne può più e dicendo ad alta voce: «Ma andate a quel paese!» (quale?), abbandona lo scompartimento forzatamente. Su quell'uscita cade stranamente il silenzio. «Vedo che non siamo tutti d'accordo» dice stupefatto il mio dirimpettaio. Già. A questo punto una vecchina, tutta vestita di nero, con una sporta stretta in grembo, che fino a quel momento sembrava assopita, dice: «Lo sapete che lui va in giro in elicottero da una casa all'altra? E una di queste case ha 124 stanze». Si guarda attorno, gli occhi sfavillanti tra le rughe. «E che bel parco che ha, l'ho visto in fotografia, e che bella sposa. A me sembra che sia tornato il re, che Dio lo benedica, e la famiglia reale!». Tutti sorridiamo: ah, le vecchie d'oggi! La guardo mentre tira fuori dalla sporta una mela e un col-

tellino. «Volete favorire?», chiede. Ecco Reggio Emilia. Abbasso il re, dico andandomene ai presenti, non alla vecchietta che mastica tranquilla guardando fuori dal finestrino.

Condominio prossimo venturo.

Un libro che ho già consigliato via radio (capita anche a voi di sentire sempre più spesso la radio? Soprattutto Radiotre, ma non solo) è *Condominio* di J. G. Ballard. Lo ha riletto prima dell'estate Anabasi (a lire 18.000): era già apparso da «Urania» (il romanzo è del 1975). Romanzo claustrofobico, ambientato interamente - da lì non si esce - in un grattacielo di lusso con duemila inquilini, tutta gente ricca, professionisti di successo. Gli appartamenti ovviamente sono dotati di tutti i comfort: alta tecnologia. Ebbene, il scoppia prima la guerra di classe tra inquilini dei piani bassi e alti, cioè tra ricchi e ricchissimi, poi la guerra di tutti contro tutti. Si ritorna all'età della pietra, con torture, devastazioni, omicidi: un intrico di crudeltà e di violenza, gestito da capi rovesciati da altri capi. Questa è la vera vita, paiono pensare tutti i condomini, che non hanno più voglia di uscire di lì (non vanno neanche più in ufficio), stregati dalla violenza nelle sue forme più elementari. Salta l'elettricità, si bloccano gli ascensori, la monnezza serve a costruire barricate (a proposito, non ci si lasci sfuggire *Un mondo usa e getta*, appena uscito da Feltrinelli, di Guido Viale, il saggio più bello e complesso sull'argomento rifiuti). Finché...

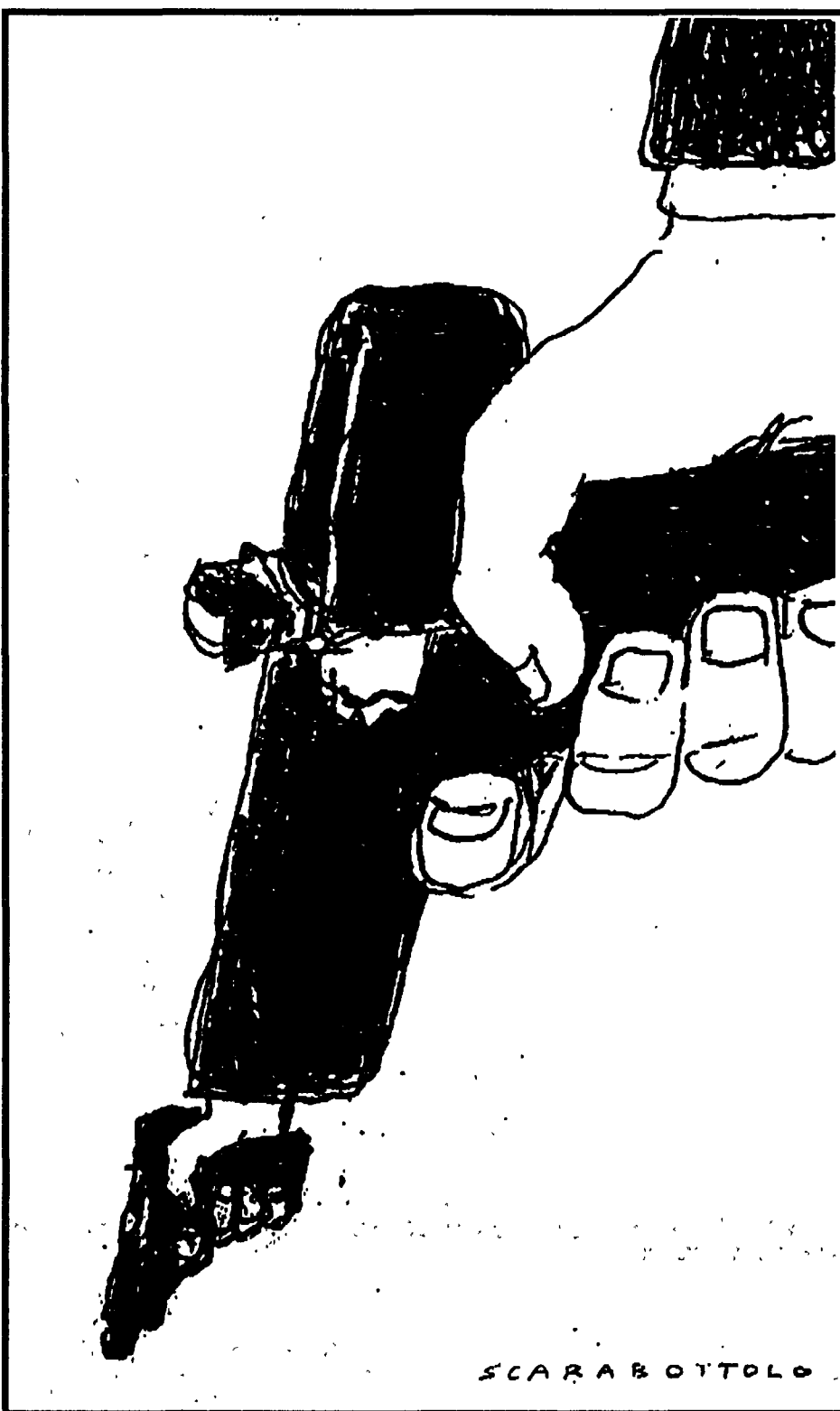
**Passioni d'oggi.** Abbiamo già avuto occasione di citare una bella frase detta pochi mesi fa da Giuseppe Dossetti: «All'inappetenza dei valori corrispondono appetiti crescenti di cose». Non si tratta solo di consumismo, ma di vera e propria avidità. Che sta inquinando, accompagnata da invidia e avarizia, anche i rapporti personali. Ne risulta devastata la nostra unica vita. Le persone sembrano aver deciso, consciamente o no, che non ci sono più prospettive, che si è suicidata l'idea di un'altra esistenza migliore, e che quindi l'unica cosa è arraffare il più possibile e di tutto. È questo il nuovo «gelo». Come difendersene? «Combattere l'era glaciale coi fiammiferi è una causa persa», ha scritto Enzensberger.

**Una modesta proposta.** Vi accennavo lunedì scorso. Per ora mi limito a dire che riguarda la minacciatissima libertà d'informazione, problema che sembra interessare poco o niente gli italiani. Guai, invece, se avessimo sei reti televisive e tutta la radio in mano al potere. Possibile che non se ne avvertano tutte le conseguenze?

IREBUSIDID'AVEC

(taccagni) **spilercio** chi risparmia sul sapone  
**incannevole** chi vuol dare a bere di essere povero in canna  
**parsinolo** chi economizza fin

no alla noia **morigelato** chi risparmia sul riscaldamento  
**solidifatto** chi è appagato e rovinato dai soldi  
**caccagno** stitico



SCARABOTTOLO

IDENTITÀ

A pranzo col fucile a pompa

STEFANO VELOTTI

Quando, oltre un anno fa, in Louisiana, un ragazzo giapponese vestito da John Travolta, suonando per sbaglio alla porta di casa di un macellaio invece che a quella dei suoi amici, fu freddato la sera di Halloween con un colpo di pistola, e quel macellaio fu assolto perché il fatto non costituiva reato, un professore di Tokyo ne dedusse che l'America è un paese ancora in via di sviluppo, perché le pallottole contano più delle parole. Questa deduzione, per quanto apparisse naturale, mi sembrava facesse a pugni con il peso che in America viene dato alle parole in altre circostanze: chi non fa rigoroso uso degli eufemismi prescritti dalla «correttezza politica», per esempio, può andare incontro a guai seri. Ma forse i due fatti non si contraddicono. Se le parole vengono usate come formule magiche, alla stregua di azioni, è naturale che debbano essere usate con circospezione ritualistica, rigidità formulaica. In America sembra che la parola abbia compiuto l'intero circolo della propria esistenza, e si sia ridotta di nuovo ad azione. Ma l'azione magica, degradata, deve diventare oggetto di «scienza»: non a caso il behaviorismo, qui, è ancora il paradigma dominante in psicologia. Il linguaggio viene analizzato come un comportamento tra gli altri perché questo è il modo in cui viene effettivamente utilizzato. Magica o no, la parola è solo una risposta meccanica, il prolungamento del braccio, una pistola. E siccome il linguaggio è ridotto in questo stato, tanto vale sparare.

Secondo la stima di un'agenzia governativa ogni giorno entrano nelle scuole pubbliche 135.000 pistole. «Metal detectors» e labrador addestrati stanno rendendo

le cose più difficili, ma c'è già chi vede in queste misure una minaccia alla libertà individuale dei cittadini. La violenza cieca, le gangs di bambini omicidi, un morto ogni sedici minuti. A tutto questo vorrei aggiungere una riflessione sull'oscuro circolo tra pallottole, cibo, salutasimo e parola degradata a risposta comportamentale (e, complementariamente, elevata a formula magica). Capita a tutti, credo, di dover accettare un invito a cena sapendo già che sarà difficile sostenere la conversazione. Lungo la strada, si ripassano mentalmente gli argomenti che sarà possibile tirar fuori, si tengono in serbo alcune cartucce. Dopo che ci si è rivolti a vicenda una decina di volte la domanda di rito - come stai? - e ogni argomento già preparato è caduto nel vuoto, ogni cartuccia del proprio arsenale mondano è stata sparata ed è tornato il silenzio, ci si butta sugli antipasti. Il silenzio è giustificato dalla bocca piena. Ma quando anche l'ultima nocciolina è stata spazzata via, e la cena non è ancora pronta, allora si vorrebbe affermare una sigaretta e sorseggiare un bicchiere di vino. Ma bevande alcoliche e sigarette - muse della conversazione - sono state bandite come attentati alla salute e rimpiazzate da acqua Perrier e rimpiazzate da masticare. Ogni parola suona anacquata, la chewing-gum salda le mascelle: è il momento di sparare. L'occhio acquoso del proprio ospite è attraversato da un lampo. «Let's shoot». Spariamo. Si segue l'ospite nel seminterrato, facendosi largo tra tute mimetiche e stivali di cuoio, da infilare senza calze, perché la missione è urgente. E così ci si avventura nel boschetto adiacente, disseminato di bersagli. Ora, l'astuzia di queste pistole e fucili, è che fanno dei gran botti. E quindi pruden-

dente mettersi i tappi nelle orecchie. Non è più possibile parlare. «Let's shout», ci si dice, «urliamo». Il silenzio è doppiamente sconfitto. La prossima mezz'ora, prima che la cena sia pronta, sarà tutta «shooting and shouting». Non c'è più l'imbarazzo di non sapere cosa dire e perché: è sparita la possibilità della conversazione, dove il pericolo che le parole si divincolino dalla loro strumentalità continuerebbe a persistere, se non altro come rimorso o utopia, colpa o minaccia. Qui, nel boschetto, con i piedi stremi negli anfibi, si urlano condotti: spara tu! spara io!

Si comincia con una pistola 9mm. Un oggettino da tenere in borsetta. Poi si passa a un fucile «da assalto». Una pallottola sparata nell'acqua solleva un geyser. Infine, la grande emozione, il botto più grosso, il rinculo più violento, la distruzione più micidiale: il fucile a pompa. «Non si può sbagliare con la pompa», si urla. Dopo lo sparo, si guarda stupiti il bersaglio: non c'è più. Con i tappi nelle orecchie, si fanno gesti stupiti di approvazione. L'ospite ha un rimpianto: quello di non averci potuto far provare la mitragliatrice, posseduta dal vicino, sfortunatamente assente. C'è chi dice che lo scopo segreto di chi tiene queste armi in casa è simile a quello di chi vi tiene vipere del Gaboon e serpenti a sonagli: stupire gli invitati mostrandogli la propria dimistichezza col pericolo. Ma c'è un altro vantaggio. A cena, tra un boccone e l'altro, si può continuare a fare smorfie di timorata ammirazione per la potenza dei botti, del rinculo, della distruzione causata, della bontà del cibo. Nelle pause si torna persino ad emettere qualche suono articolato: il fucile d'assalto è comodo nella jungla, si dice, quello a pompa è «davvero un bell'oggetto»; la pistola, invece, è «can-

TRENTARIGHE

Versi controtempo

GIOVANNI GIUDICI

La memoria di un autore amato può sortire effetti fuorvianti su una lettura men che attenta di un altro autore nei cui testi sia presente anche l'esperienza del primo. Così mi è accaduto con un poeta ancora piuttosto giovane: Enrico Testa, genovese, nato nel 1956 e ora (dopo aver esordito nel 1988 con una plaquette presso le Edizioni San Marco dei Giustiniani) pubblicato da Einaudi. Il suo lieve libretto, «In controtempo», testimonia di un forte e originale talento poetico. E devo sottolineare originale perché sono sicuro che all'eventuale lettore frettoloso (come è capitato a me di essere, lì per lì ricevuto il libro) verrà spontaneo alle mente, insieme a qualche altro riconducibile a una cosiddetta «linea ligure», il nome di Giorgio Caproni. Sì, Caproni sicuramente è qui la traccia più percepibile, così come in altri potrebbero esserci (e glielo auguro) Dante o Petrarca, Manzoni o Pascoli. Non per nulla esiste il concetto di tradizione. Ci sono, di Caproni, rime «piene» e «false» e «dissimulate», tentazioni metafisiche, lo scatto epigrammatico e non pochi riconoscibili «tic» lessicali: l'ardesia, i pastrani bagnati, gli incerati, le latterie, ecc. Ma n-

leggiamo e si vedrà che Testa porta di suo parecchio altro che Caproni non ha, a maggior ragione valendo ovviamente anche l'inverso. Ecco, a caso: «l'impassibile serenità del mistero / se ne infischia di ogni aspetto fiero: / mi tiene tacendo in iscacco / mentre guardo alla pagine / e a chi, dietro le righe, si agita / quando le sirene marittime / traversano la notte / si fa la figura del matto a crederci / che suonano per le nostre lotte». Oppure: «nella casa che a lasciarla / l'anima s'abbuia / nei cerchi della cenere / il bambino per distrarsi / cerca di stanare col bacile / e col coltello sorridente / l'animal crudo e gentile / nascosto nel camino». A parte il fatto obiettivo di scrivere poesia, riuscendo a farsi identificare, nell'orrenda babele di chiasso e di chiacchiere che inquina questi anni '90, Testa ha di suo un rigore e quella suprema pazienza che, appunto, «se ne infischia di ogni aspetto fiero» e l'invidiabile arte di chi, senza ricatti di temi o muscolantà verbali, lascia che, visitando il poeta, la lingua «dica» se stessa e si liberi e si liberi. E poi: se «la poesia è il soggetto del poema» (Wallace Stevens), credo che Testa ne abbia offerto una prova. Il resto verrà dato in sovrappiù.

SEGNI & SOGNI

Ambra e Tatarella

ANTONIO FAETI

Di «serena disperazione» parla Gianni Boncompagni in un'intervista concessa a Stefania Rossini e pubblicata sull'«Espresso» del 22 luglio, a proposito delle quindicimila adolescenti che ha potuto osservare e valutare nel corso della nuova selezione che prelude alla prossima edizione di *Non è la Rai*. Sono tredicenni con tacchi orrendi, «quasi clonate» tanto sono simili tra loro, appartengono alla stessa classe sociale medio bassa e vogliono andare in televisione. L'intervista è sconcertante: proprio lui, il demone inventore, mostra di sapere, e di sapere dire, cose che sono sfuggite ad analisti molto lodati. Boncompagni allude alla solitudine perenne e alla inquietante mistura di antiche interdizioni e di nuovissime sollecitazioni in cui le aliene clonate sono immerse. Della sessualità hanno lo stesso timore rurale, boschivo, delle loro bisnonne, anzi Boncompagni colloca la loro cultura, in questo senso, entro un'immobilità contadina simile a quella di «duemila anni fa».

Si legge l'intervista con sgomento: se chiuse come sono entro delirio narcisistico in cui fremono all'idea di esibire gli orrendi tacchi a una sterminata platea, possiedono però anche la cultura del divieto, dell'interdizione, del maschio lupo divorante ed in eterno agguato, allora sono loro l'emblema più convincente della destra che ci governa. Esibizionisti e vandeani, arraffatori, grassatori di cariche e prebende, però papalini lividamente tesi a speculare di pance, preservativi, aborti nell'eterno delirio sessuofobico che Reich poneva alla base della genesi di ogni fascismo, i nostri attuali governanti portano con sussiego le stesse orripilanti contraddizioni che vestono e definiscono e fanno esistere le aliene clonate. Per le sue creature Boncompagni, giustamente, non ha pietà, e può far scuola, lui, il negriero conradiano, a una sinistra che piange e sospira su tutto, eternamente giustificazionista, mai propensa a dire che un poco di coscienza, di dignità, di non narcisistico amor proprio e altre virtù dello stesso tipo dovrebbero essere severamente richieste a chiunque.

Longanesi scriveva «ci salvano le vecchie zie», sto pensando che potrebbero «salvarci le vecchie professoresse», dopo che ne ho sentito una parlare dello spettacolo in cui si era casualmente imbattuta una mattina, presso la sua abitazione balneare nella riviera romagnola. C'era il turno di giorno nella discoteca presso cui la distinta signora ha la disgrazia di abitare. Il turno di giorno, in questa nuova versione della fabbrica alienata che è la discoteca, viene organizzato dai Pierre più potenti i quali trascinano il loro gregge di clonati entro gli spazi resi liberi in quello spazio orato. Così l'anziana professoressa li aveva potuti guardare e insieme abbiamo sfogliati gli ultimi tre numeri di «Trend Discotec», la rivista che collezione per capire e per riflettere sui giovani dai quali scaturisce la destra che ci governa. Puntuale e semioticamente avveduta, la signora ha chiarito che la rivista indica il trend appunto, ma poi gli imitatori clonati degradano le tipologie. Avrei voluto confrontarmi con l'amica estiva quando, sulla copertina dell'«Espresso» ho visto quattro ragazzi della notte che sembrano derivati, per clonazione, da Tatarella. C'è tanto da fare, ma prima è indispensabile una ricognizione visiva: il trend di destra un tempo nasceva tra gli «arditi», tra i fiumani dannunziani, tra gli squadristi padani. Ora ha il sembiante di un Tatarella espanso, territorializzato, che va dal popolo della notte alle tredicenni clonate. Molta difficoltà, si avverte, nel descrivere e nel raccontare, ma finché non saranno descritti e raccontati non si potrà impostare un'ipotesi di cambiamento, diciamo pure di redenzione. Per questo ho letto con estremo interesse i numeri 75 e 76 di «Nick Raiders», il poliziesco beneliano, contenenti una storia in due puntate con soggetto di Claudio Nizzi e disegni di Bruno Ramella, ovvero dei titolari della serie. È una storia intensa, molto scandita, condotta con grande abilità su due piani narrativi. Continuo a domandarmi, da anni, perché un prodotto di massa, eccellente come questo, non possa raccontare direttamente la società italiana. Conosco a memoria tutte le obiezioni via via fornite, ma a me sembra che, anche ai massimi livelli della produzione fumettistica, si abbia un timore inconfessato e non governabile, proprio di un'«credità» censoria, inibente, ben precisata e datata: tanto per i censori papalini che per quelli fascisti (che poi divennero tutt'uno) il male era sempre altrove.

Curosamente è Boncompagni a suggerire ottimi e realistici interventi pedagogici per evitare che la clonazione delle aliene dai tacchi orrendi continui. Io vorrei dalla Bonelli un contributo di questo tipo: fra l'altro le due epoche messe a confronto mi dicono che un'analisi sociale potrebbe avere anche una funzione storica. Io, infatti, credevo di aver toccato il fondo con Craxi e i suoi gangster e mi ritrovavo Tatarella: cosa ne pensi, Nick, di questa continuità? Non dirlo da New York, vieni qui in Italia (e porta la pistola, mi raccomando).

La clonazione delle aliene dai tacchi orrendi continui. Io vorrei dalla Bonelli un contributo di questo tipo: fra l'altro le due epoche messe a confronto mi dicono che un'analisi sociale potrebbe avere anche una funzione storica. Io, infatti, credevo di aver toccato il fondo con Craxi e i suoi gangster e mi ritrovavo Tatarella: cosa ne pensi, Nick, di questa continuità? Non dirlo da New York, vieni qui in Italia (e porta la pistola, mi raccomando).